

Questa collana che abbiamo intitolato *i nuovi samizdat* intende essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa come dialogo, comunicazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, esperienze. Ecco perchè questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che noi stessi vorremo produrre e far conoscere nonostante lo scarso credito che le colpevoli e poco lungimiranti grandi case editrici ci danno. Tali testi dovranno presentare queste caratteristiche: corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le nuove idee che girano intorno a noi senza che noi, per mancanza di tempo, per pigrizia, per oggettiva disinformazione, riusciamo ad afferrarle al volo; ed infine più semplicemente ancora corrispondere a una attenzione e curiosità per ciò che bolle nella pentola della cultura, della filosofia, delle scienze umane, dell'arte e insomma del libero pensiero. Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi !) contenenti spunti, informazioni, intuizioni, lo faccia; provvederemo - nei limiti del possibile - a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

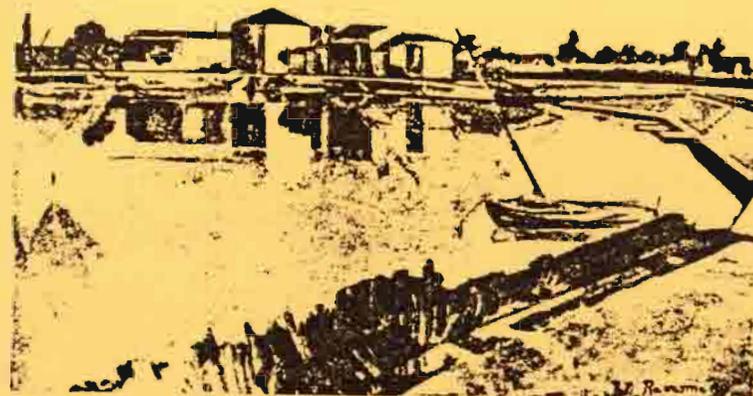


I direttori della collana:
Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo

I NUOVI SAMIZDAT
И НОВИИ САМИЗДАТ

ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve
FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità
VITTORIO DUSE, La visita (breve racconto)
PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola - Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto
GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi)
AUTORI VARI, Antologia di pagine letterarie sui colli Euganei (da portare con sè per gustare meglio visite e passeggiate) - (di prossima pubblicazione)

OSTERIA DI PESCATORI



Juti Ravenna: *Lungo il Sile con barca* (olio, 1947)

un racconto di Giovanni Comisso

con una nota di Paolo Gobbi

I NUOVI SAMIZDAT

L'inverno è già passato, questo aspro inverno che ha tanto ostacolato la pesca obbligando i bragozzi a starsene fermi nel canale, disertori del mare. E per questa gente, se non si alzano le vele e se non si gettano le reti, sono tempi tristi.

Se i pescatori non pescano, non guadagnano e non possono adattarsi a fare altro mestiere, perché le loro mani non saprebbero muoversi su oggetti diversi dai remi, dalla barra del timone, dalle funi delle vele. I loro vecchi calli sono tutti formati in relazione a questi familiari strumenti; e come i calli, i loro muscoli, i loro pensieri.

Se i pescatori non guadagnano, gli osti e i bottegai della città non guadagnano pure. I pescatori si fanno tristi, chiusi in casa, avviliti, vergognosi di farsi vedere, quasi che il non pescare dipenda da loro stessi, dalla loro inferiorità di fronte agli elementi: una inferiorità a cui non abbiano saputo porre rimedio.

E poi, sono vergognosi perché, in mancanza di denari, hanno dovuto impegnare il loro vestito da festa e non vogliono farsi vedere coi calzoni raggiustati. Non saprebbero cosa fare in osteria senza soldi per bere, dopo che gli osti hanno già fatto credito abbastanza.

Nell'osteria v'è stato un grande vuoto durante l'inverno. Veniva la signora Mena, vedova del defunto Luigi, a prendere la sua zuppa di fagioli con la polenta; veniva il Naccari, uno dei pochi pescatori al quale facevano ancora credito, per consumare la sua stretta cena. Elvira e suo marito, due rivenditori di roba vecchia, il signor Mario con sua moglie Cristina, la rivenditrice di merletti e basta. La vecchia Gigia,

oziosa accanto al fuoco spento, era desolata: quel fuoco che, in altri tempi, la accaldava come una fornace fino alla mezzanotte per accontentare le richieste delle comitive affamate e allegre.

E non sapeva più quale santo invocare, sperava nel lotto, che potesse con un bel colpo sostituire i mancati guadagni: e gli ultimi soldi messi da parte se ne andarono per questa strada. Poi impegnò gli ori e ancora trovò modo di resistere, non seppe neanche come. Resistere fino all'uscita dall'inverno e dal gelo.

Arrivarono i primi venti di marzo con qualche stentato tepore e le vele vennero dischiuse e i pescatori ritornarono sul mare. La vita riprese come dopo un letargo, adagio, riprese sostenuta più dalla speranza che dagli effettivi guadagni.

Domenica sera non vi fu, con incredula sorpresa, un vuoto come gli altri giorni. A poco a poco la porta d'ingresso cominciava ad aprirsi, qualcuno entrava isolato, poi entrarono comitive di tre o quattro, poi

comitive di decine di pescatori e la signora Mena, il Naccari, la signora Elvira e suo marito, il signor Mario e sua moglie Cristina vennero sommersi: dovettero stringersi ai loro posti abituali, sopraffatti dal numero vocante degli altri.

Il banco del vino riprese il suo lavoro, il solito cameriere, il figlio della Gigia, non poteva accontentare tutti, venne chiamato un altro ad aiutare. Il vino zampillava dalle botti, la Gigia friggeva, arrossiva, rimestava, ogni tanto un ragazzo doveva correre dal fornaio perché la scorta di pane era esaurita.

Si accaldavano i volti, biancheggiavano i denti, lucevano gli occhi, scricchiolavano le sedie, rimbombavano i tavoli sotto i pugni violenti: erano ritornati i pescatori coi loro vestiti da festa disimpegnati, con denari in tasca e frenesia di vivere.

L'inverno, il maledetto inverno se ne era andato e le prue dei loro bragozzi, con gli angeli suonanti, erano ritornate a ornarsi di spumeggianti mustacchi nella corsa veloce.

La vita riprendeva per loro, i calli ritornavano alle loro mani e dietro ad essi rinvigorivano i muscoli e dietro ai muscoli si ravvivano i pensieri e i pensieri felici si tramutano in canto. Cominciarono da una saletta appartata il vecchio coro: "Viva Venezia, viva San Marco col nostro leon", un vecchio coro che è come un loro inno personale; e subito da un'altra tavola nella sala grande risposero col coro dei Lombardi, e a questo si agganciarono tutti i più famosi cori delle nostre opere. E i vetri tremarono.

Poi incominciarono i duetti e da ultimo si fecero avanti gli a soli ascoltati attenti e silenziosi da tutti. Reclinavano il capo, si imbambolavano gli occhi, le grosse mani modellavano con delicatezza

l'aria. Non mancava qualche stonatura, ma tutti ci passavano sopra e, quando terminavano, applaudivano con calore affettuoso.

Erano comitive di tutti uomini, tutti pescatori: le donne erano escluse, le avevano mandate al cinematografo coi bambini ché, nell'osteria, essi preferiscono essere assieme ai loro compagni. I compagni di lavoro e della solitudine sul mare, e questi loro canti li riportano sul mare dov'è la loro vita.

Ritornarono a cantare i cori, la sala rintronò come un uragano che si formi lontano sul mare. Arrivava il vasto canto alla Gigia, che stava accaldandosi al fuoco e si consolava, arrivava e stordiva i camerieri, arrivava alle case vicine e alle finestre le donne si fecero ad ascoltare.

Verso l'ora tarda l'aria dell'osteria era fusa di canti, di vociare, di fumo, di odore di fritto, di odore di vino, di calore di gente forte che banchetta, che vive. Fu un grande coro armonioso, entro il quale questa gente pensava solo all'attimo che viveva.

Era già tardi, dovevano fare i conti e pagare, e queste sono operazioni sempre lente, lentissime. Dietro ai vetri delle finestre erano apparse le loro mogli coi bambini in braccio, avevano già battuto ripetutamente i vetri, i mariti se ne erano accorti, ma continuavano lentissimi a fare i conti e a tirare fuori i soldi uno alla volta.

Le donne batterono ancora, impazienti di andare a casa, e appressarono ai vetri, per farli vedere, i bambini addormentati.

Uno di questi pescatori, alzandosi, mi mostrò il suo bambino che in quel momento schiacciava il naso contro il vetro. “ Ha diciotto mesi - mi disse ambizioso - ma già sa cantare, diventerà un leone, come suo padre” e barcollando come se il pavimento fosse quello del suo bragozzo in tempesta, andò nella calle verso la piccola moglie che fremeva nello sguardo di animale selvatico appena catturato.

Pro-memoria d'inizio estate 1998

Il tempo, o per meglio dire, la memoria sua devota compagna, come una tela di ragno cattura le nostre azioni e i nostri pensieri, li trattiene talvolta solo per qualche istante e poi se ne libera lasciandoli semplicemente cadere per terra, come cosa di cui non si tiene gran conto, oppure, spesso imprevedibilmente, li trascina piano fino al punto più sicuro e solido dell'invisibile trama di fili argentati cullandoli per lieto gioco al tiepido fiato che li avvolge e li protegge. E' una conoscenza inaspettata ma infine distinta e chiara quella che di tanto in tanto la memoria ci regala, e che ci conforta se mostra impudica le evocazioni di un momento caro della nostra vita che erano affievolite e quasi affogate - o così sembrava - nel vasto e perlopiù oscuro ordito della mente. Il viaggio tra sogno e realtà che ho finora compiuto mi ha svelato una moltitudine di lievi, impalpabili

ricordi, ai quali mi sono fatalmente aggrappato: tacere mi avrebbe fatto arrossire e, credo, perfino male, raccontandoli invece, con la fatica di colui che sta per annunciare una gioia insopprimibile, mi ha tolto un bel po' di pene e di rimorsi, di vergogne e di inconfessate delusioni, e mi ha generosamente donato un rinnovato slancio per tutto ciò che è della vita visibile e invisibile, amabile e, perché no, persino imprevedibile. Seguirò dunque a cercare le effimere illusioni ma anche le vere, indelebili immagini che mi hanno un tempo immerso nella vita ch'è fatta dell'alterna danza degli eventi, quelle che la memoria, sola e indomita, mi concederà di ripescare dal fondo scuro del suo labirinto. Agli amici auguro che lo stesso o un diverso viaggio doni la serena contemplazione dell'essere multiforme, e pure della minaccia che prima indugia e poi si dissolve, quasi irreale.

Paolo Gobbi



Agli amici raccolti dentro "ALLA BARACCA"

LA DISDETTA DI UN TIMIDO

ERA andato in una delle prime giornate di autunno in una città, prossima alle colline, perché gli avevano detto che alla sera di ogni giovedì, nella trattoria vicina al mercato, si poteva mangiare un ottimo risotto con la quaglia. I primi freddi mattutini che rendevano chiarissimo il cielo lungo i crinali dei colli avevano appunto annunciato il passaggio delle quaglie in fuga dalle terre del settentrione e i cacciatori si erano messi a battere la campagna. Dopo un'estate nella sua città sul mare, sazio del solito pesce, una quaglia adagiata su una piramide di bianco risotto lo attrasse d'impeto insieme al gusto di vedere i colli verdeggianti, prima che l'inverno lo rinchiudesse tra mura e mura di case. « Mi fermerò un paio di giorni, questo risotto con la quaglia non sarà una sola eccezione, domani forse la lepre, dopodomani forse tordi allo spiedo e funghi, i bei funghi dei boschi, di certo »: pensava in viaggio. La padrona della trattoria quando lo vide entrare gli fece le feste che si sogliono fare a chi non si rivede da molto tempo e per convalidare la simpatia che gli portava come cliente che viene dal di fuori, gli disse: « È capitato in un buon giorno, stasera alle otto e mezzo trova un risotto con la quaglia di quelli che so fare io ». Evitando di farsi vedere in volto per non rivelare di essere stato prevenuto le disse: « Dice da vero? Non è uno scherzo? » « Ma se lo dico io, vuole che mi burli di lei, professore? » E coraggiosamente amabile contraddisse: « Lo so, lo so, signora, sono appunto venuto per questo, la fama del suo risotto è arrivata fino alla mia città ». La padrona lo guardò con voluta arroganza: « Adesso è lei, caro professore, che si burla di me. Basta, basta, perché è ancora da spennarle, venga alle otto e mezzo, né prima, né dopo ». Ed egli uscì a passeggiare per la città, a respirare l'aria finissima, felice di sentire che gli penetrava fino allo stomaco promovendo un appetito che sapeva di sostenere con sicurezza fino all'ora indicata.

Rivide le colline, intese qualche sparo riecheggiare nelle piccole valli e subito ripensava al risotto con la quaglia. « Ne ammazzano tante, chissà che invece di una ve ne siano due rosolate bene, con sugo grasso che scenda a condire tutto il risotto. » L'appetito si fa-

ceva pungente e ne era soddisfatto sapendo che lo avrebbe placato per bene. Passò dalla piazza che già veniva la sera, rivide alcuni conoscenti, si congratularono con lui nel rivederlo e azzardarono chiedergli la ragione del viaggio: « Si fermerà molto? È venuto per ragioni di studio, di certo ». « Per alcuni giorni », rispondeva vagamente. « Se non sono indiscreto, posso chiederle dove va a cena, perché questa sera non ceno a casa e ci si potrebbe tenere compagnia. » E rispondeva reticente: « Grazie, sarebbe un piacere per me, ma sono impegnato ». E un altro sopraggiunto più tardi, dopo i saluti di convenienza gli disse: « Non va a cena? Sono quasi le otto, se vuole favorire, quello che vi è, una frittata alla salvia, venga a cena a casa mia, mia moglie ne sarebbe felice, l'ha fatta tanto ridere l'ultima volta che è stato da noi ». Si sentì imbarazzare, ma quella volgare frittata, messa al confronto con il suo risotto con la quaglia, gli diede la forza di rifiutare con la dovuta cortesia: « Non mi è proprio possibile, è un impegno, ma se mi fermo, non mancherò, stia certo, lo dica alla sua signora: so come è brava a fare i buoni piattini ». Il tempo affaticava a passare e mancavano ancora alcuni minuti alle otto. Decise di lasciare la piazza e di incamminarsi lentamente verso il mercato. Dalle varie trattorie venivano odori densi di cucina, li annusava e li rifuggiva, non erano odori di quaglie bene unte e lardellate, ma di fagioli e di frittura.

Camminava lento per la strada semibuia che gli favoriva di creare davanti a sé chiara e visibile l'immagine di una bianca piramide di riso e sopra adagiata con le zampette in aria e la testa reclinata, vuota alle orbite, la bella quaglia grassa nel petto lucente e nelle cosce. « Una », si ripeteva, « ma forse due. »

Ne avrebbe succhiato le ossa leggere, poi le avrebbe masticate, sarebbero state saporite anche quelle e le avrebbe mangiate del tutto, mandandovi dietro una cucchiata di riso e un sorso di vino. « Vino bianco », pensò. « Ci vuole il vino bianco dei colli. » Guardò l'orologio, erano le otto e mezzo precise. Preso da una ansia improvvisa accelerò subito il passo, temette di non riuscire a ritrovare più la trattoria nel buio già sopravvenuto, corse, sbagliò infatti la strada, la ritrovò, ritrovò la trattoria e fu sulla porta con cinque minuti di ritardo. Ricompose il suo respiro ed entrò.

INSERTO DE
"I NUOVI SAMIZDAC"

Diede una timida occhiata alla sala piena di gente e fu preso dal sospetto che tutti stessero mangiando il risotto con la quaglia, ma passando tra le tavole si riconfortò vedendo che non era così; mangiavano alcuni zuppa di fagioli, altri riso e pomodoro servito freddo ed ebbe specialmente a tale vista un senso di disgusto e di compatimento per quelli che lo mangiavano. La padrona affaccendata nel servire i numerosi clienti, appena lo vide: « Professore », disse, « si metta qui e vengo subito da lei ». E si scambiarono una occhiata d'intesa. Si sedette a una tavola dove vi era un redattore del giornale locale che conosceva, fu un poco seccato di trovarselo davanti a controllare quello che avrebbe mangiato, avrebbe preferito essere a una tavola solo per lui, ma visto che questo redattore mangiava il riso e pomodoro freddo e stava già per finire, disse con scherno dentro a sé: « Tu riso e pomodoro freddo e io, vedrai fra poco, risotto con la quaglia ».

La padrona richiamata da più parti aveva per ogni cliente una parola cordiale per farlo pazientare. Egli non osava fermarla, quando gli passava vicino, sollevava appena la testa per farsi vedere, ma quella rivolgeva la sua da un'altra parte dove un cliente formidabile di guance e di spalle non faceva che ordinare e rimandare indietro le pietanze o perché erano poco cotte o troppo salate. Alla sua tavola poco dopo venne anche un suo conoscente con la moglie. Si erano appena felicitati di rivederlo, che subito, come da un angelo precipitante dall'alto, ebbero dalla padrona due risotti con la quaglia. Bianco ogni risotto aveva sopra il vertice una quaglia distesa sulla schiena dalla quale colava un bel sugo ambrato che penetrava tra riso e riso. Riguardò restando fermo con le palpebre socchiuse. Quel suo conoscente che gli sedeva vicino gli disse tutto cortese: « Professore, se posso offrire ». « Grazie », ribatté illanguidito, « adesso devono portare anche a me. » « Ma professore, non faccia complimenti, per me è troppo, intanto che attende ne prenda alcuni cucchiai e un petto di quaglia, ne stacchi un petto. » « Grazie, non si disturbi, aspetto, sarà questione di un momento. » « Non insisto », replicò l'altro e si diede a mangiare con forza mentre la moglie già, sbocconcellata la quaglia, trangugiava il risotto arrossendo di piacere alle guance. Attese ancora qualche minuto,

ma poi invero tormentato dalla fame, non resistette più e vista passare la padrona: « Signora », le disse, « mi porti un quarto di vino bianco e quello che mi à promesso ». Vide la padrona precipitarglisi contro, prima con le mani tra i capelli, poi passandogliele ambedue sulle spalle: « Professore, mi scusi, che testa, sono andata in oca, con questa confusione che mi fanno, ò dato via tutti i risotti con la quaglia ».

Le spalle di lui rientrarono in loro stesse, era impalidito come prossimo a svenire. La padrona gli si faceva seducente, quasi a sfiorargli la nuca con il petto: « Professore, à ragione, sono una bestia snaturata, professore, non stia ad arrabbiarsi ». Ma egli non aveva più fiato di parlare e pareva dovesse svenire. « E adesso mi dica che cosa devo portarle, mi dica quello che vuole. Che bestia. » Ed egli con poca voce le disse: « Mi porti quello che vuole ». « Riso e pomodoro freddo? » gli chiese quella tutta animosa e bizzarrendo negli occhi. « Porti pure quello. »

Il suo conoscente, che già sentiva il suo risotto e la sua quaglia crogiolarsi nello stomaco, si afflisse per lui: « Povero professore, trattarlo a questo modo, vede che avrebbe fatto bene ad accettare un poco del mio? » gli disse. Ed egli cercava di fare l'indifferente: « Ma cosa vuole fare, è una donna sbadata ». Ma dentro di sé capiva e anche il redattore del giornale, che lo conosceva, capiva che solo a lui, timido e fuggente, poteva capitare una disdetta simile. Dopo il riso freddo la padrona insisteva premurosa: « Vuole medaglioncini con funghetti, vuole rognone trifolato, professore? » Ma egli le aveva risposto senza più giudizio di scelta: « Mi porti quello che vuole ».

Terminata in fretta la sua cena, uscì dalla trattoria, dove il chiacchierare della gente a tavola gli risuonò dietro come un quaquerio di quaglie pascolanti e preso il primo treno ritornò alla sua città sul mare.

Giovanni Comisso

26 giugno 1998



O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui lama angusto è il mondo:
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

O di pensier scovamente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quei lacrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorato resti!

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito pregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: iomba freghiàr d'uom ch'ebbe reano
Vuolai, e per gemme ove disdice allora:
Cui basta il nome di quel divo innoeno.

V. ALFIERI

Scritto di V. Alfieri - Autografo esistente nella casa
del Petrarca in Arquà Petrarca - COLLI EUGANEI



AUTORI VARI, Antologia di pagine letterarie sui colli Euganei (da portare con se per gustare meglio visite e passeggiate)
Il volume dei nuovi Samizdat di prossima pubblicazione